

menti di San Marco e quelli del Turco attraversava la Narenta.

Eravamo di nuovo alla Narenta, ma quanto diversa dalla vaga argentina Narenta che avevo seguita da Konjitz a Mostar. L'avevo lasciata scintillante, seducente, spumeggiante, pura, limpida fra gli scogli nel suo letto di tufo, così limpida che vi si potevano contare le trote diguazzanti fra due acque o a giacere sul fondo. La ritrovavo moribonda, appena mobile nei canali, o già morta in vaste paludi dove imputridisce e ammorba il paese, infame per febbri pestilenziali, feconda di mignatte, di anguille, di tutto ciò che gode vivere nella melma e che dà pasto agli uccelli palustri.

C'è una canzone popolare che dà un epiteto caratteristico a ciascuno dei luoghi più notevoli del litorale adriatico abitato dai Serbi, e che della bassa Narenta dice:

*O Neretva od Boga proclata.*

(O Narenta esecrata da Dio.)

Nel più buio medio evo chiamavano quel paese *Paganía* per l'ostinazione dei Serbi idolatri a non volersi convertire al cristianesimo. Poi fu sede dei terribili pirati narentani, coi quali Venezia, già forte, ebbe a lottare per ben centosettant'anni. Nell'epoca romana non doveva essere tanto insa-